

VALERIO BINASCO

DULAN COME UN'OMBRA
L'AMORE È MALATTIA

IL DIRETTORE DELLO STABILE È PROTAGONISTA E ALLA REGIA DELLO SPETTACOLO AL GOBETTI L'11 OTTOBRE "UN NOIR CON ASPETTI FORTI DI PATOLOGIA SESSUALE E DELL'ALTRA FORMA PATOLOGICA CHE È IL RAZZISMO"

FABRIZIO VESPA

Melania Mazzucco e Valerio Binasco si sono incontrati in radio nel 2001 e oggi si ritrovano nuovamente insieme in teatro. Dall'11 al 30 ottobre il direttore artistico del Teatro Stabile porta in scena in anteprima assoluta "Dulan la sposa" nel ruolo di regista e interprete al Teatro Gobetti. Il mistero è parte integrante di questo nuovo spettacolo, chi è Dulan? «È un dramma contemporaneo scritto da Melania Mazzucco e ha tre vite: è nato come novella, poi è diventato un radiodramma al quale partecipai più o meno vent'anni fa e adesso è un testo teatrale. Si potrebbe definire un noir con aspetti molto forti dal punto di vista della patologia sessuale e di quell'altra forma di patologia che è il razzismo, in quanto tratta di un uomo di mezza età che segrega in casa una ragazza straniera trovata per strada e, approfittando del fatto che non ha diritti, abusa di lei. Il colpo di scena è che ne nasce una vera e propria storia d'amore con esiti inevitabilmente tragici». Ci sono tanti elementi legati all'attualità, tra questi il tema dello straniero, ma qual è la riflessione generale sulla società? «In realtà di questi elementi se ne parla soprattutto fra le righe, alla base di tutto, e

questo rende il testo e lo spettacolo molto affascinanti, Dulan è l'ennesima manifestazione sulla scena di quelli che sono i sintomi più feroci della malattia dell'amore. Naturalmente in questo caso la situazione è aggravata dal fatto che sullo sfondo ci sono anche temi umani e sociali, ma sarebbe ugualmente efficace anche se non ci fosse in campo la metafora della segregazione razziale».

Cosa ha comportato la trasposizione di Dulan da radiodramma al teatro?

«È stata una sorpresa perché poco alla volta ho compreso che un radiodramma, anche se in apparenza avviene per dialoghi, è veramente scritto per essere ascoltato e immaginato dallo spettatore. Su questo testo era necessario che la regia e la recitazione fossero poco realistiche: suggerire tante piccole cose più che farle vedere o dirle. Ho fatto un lavoro di avvicinamento molto delicato dove ci fosse meno realismo cinematografico senza andare a discapito della verità dei sentimenti che rappresentiamo. Per questo Dulan sortisce l'effetto di un ricordo, un sogno dove le cose ci sono e non ci sono, in cui c'è più ombra che materia. È uno spettacolo che parla del segreto: lei una clandestina, c'è un amore segreto e i due si chiudono in casa per rimanere invisibili. Nella tecnica stessa del radiodramma c'è qualcosa di segreto, perché a noi pare di spiare la vita degli altri senza vederla veramente».

Sono passati più di vent'anni da quel radiodramma, quanto è cambiato lei in

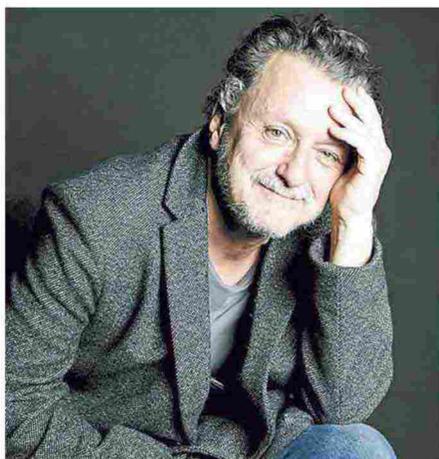
tutto questo tempo?

«Purtroppo molto. Dico "purtroppo" perché se c'è una cosa che è avvenuta in me è una sorta di paralisi della speranza rispetto alla vita normale, in quella artistica per fortuna no, sono sempre aperto, vitale, ma sul resto sono cambiato. Venti anni fa ero certo che saremmo andati verso una piena integrazione razziale e culturale, mi sembrava fossimo pronti, invece siamo ancora molto lontani, gli esseri umani sono tragicamente complessi».

A fronte di questo discorso è innegabile che lei stia raccogliendo tante soddisfazioni professionali, ha anche vinto da poco il premio miglior regia per "Le sedie" di Ionesco.

«È un ottimo momento. Il premio l'ha vinto soprattutto il Teatro Stabile, non solo io, sono stati nominati tanti attori, collaboratori artistici e almeno quattro dei nostri spettacoli, oltre ad aver preso anche il Premio Hystrio. Torino vive un periodo di vitalità teatrale straordinaria grazie anche al team con cui lavoro e ai torinesi che oggi manifestano un bisogno e un'attenzione unici verso il teatro e questo va detto: mi dimentico sempre alle premiazioni di fare un ringraziamento speciale a Torino e ci tengo a farlo adesso perché Torino è proprio una città teatrale, lo è sempre stata forse e lo è diventata anche di più. Ogni volta che vado in scena qui sento l'energia accogliente, positiva, intelligente, rinnovata». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



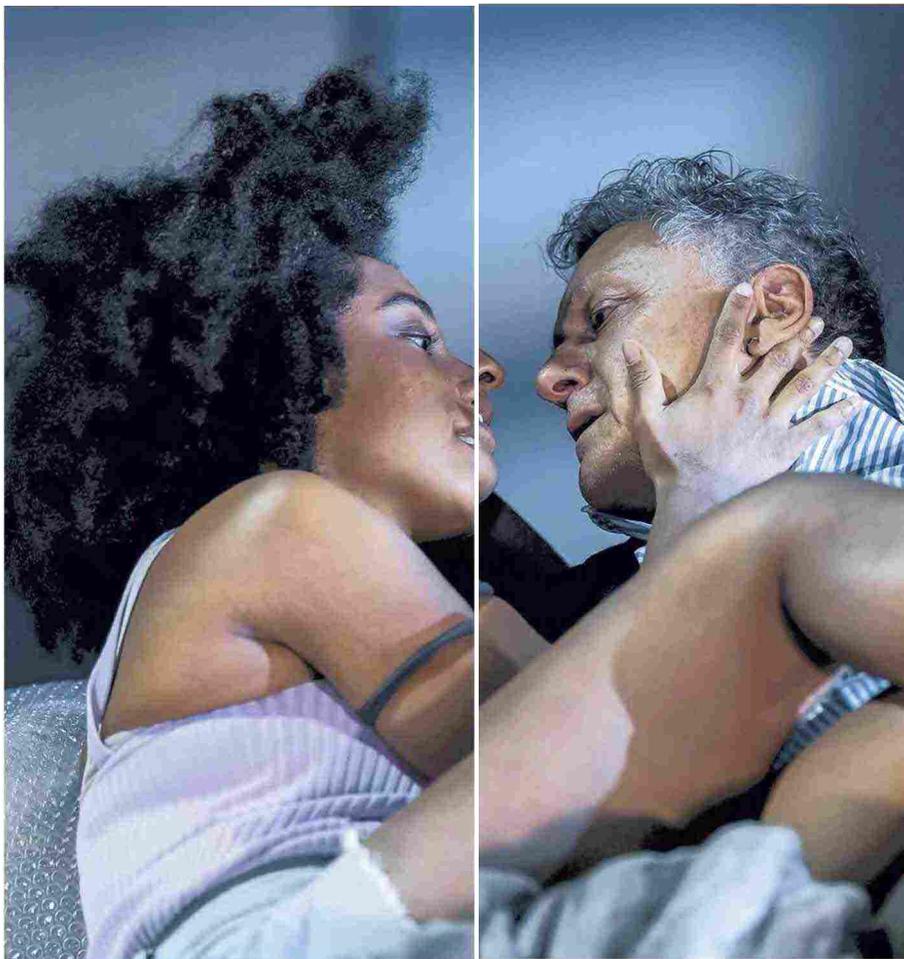
LUIGI DE PALMA

Valerio Binasco, alessandrino, attore e regista annata 1964, direttore del Tst

“

Ringrazio Torino, ha una vitalità teatrale straordinaria quando vado in scena sento l'energia dell'accoglienza

Vent'anni fa ero certo che l'integrazione razziale e culturale fosse alla portata invece siamo così lontani



Gli attori protagonisti Cristina Parku e Valerio Binasco



Melania Mazzucco, romana, scrittrice, Premio Strega nel 2003 con il libro "Vita"

“

Nasce da un incontro con ragazze che vivevano un altrove assoluto, è una riflessione sul dominio

La ragazza vive chiusa nel silenzio. Io ho scritto romanzi ascoltando Pixies e Pearl Jam, ora la Trap

MELANIA MAZZUCCO

CHI NON HA NOME

NON HA ESISTENZA

IL TESTO DELLA SCRITTRICE NEL 2001 È UN RADIODRAMMA E OGGI È PRONTO PER LA SCENA: "HA PERSISTENZA RESTA NELLE PERSONE CHE L'HANNO INTERPRETATO O DIRETTO: OGNI VOLTA PARLA A GENERAZIONI DIVERSE"

CHIARA PACILLI

Letteratura, teatro, cinema e anche la radio si intersecano continuamente nella vita professionale e privata di Melania Mazzucco. Un romanzo che diventa un film, un radiodramma che diventa spettacolo teatrale. Per l'autrice di "Vita" - Premio Strega - "Un giorno perfetto", da cui Ferzan Ozpetek ha tratto un film e "Una pallida felicità" che invece è un testo teatrale, premi e riconoscimenti non sono una novità. L'esordio in teatro di "Dulan la sposa", con la regia e l'interpretazione di Valerio Binasco, già interprete dello stesso testo in forma di radiodramma, Melania Mazzucco considera il riconoscimento più importante. «Tutti quelli che hanno lavorato in questi anni a quel testo l'hanno tenuto dentro. Ha una persistenza interiore nelle persone che l'hanno interpretato, oppure diretto, che fa capire che non è mai finito: può dire altre cose, e a ogni generazione qualcosa di diverso. La tenuta di un testo nel tempo, per una scrittrice, è il riconoscimento più importante».

Molto è cambiato dal primo incontro con "Dulan", come cambia il testo?

«Dulan nasce addirittura da un racconto del 1991, scritto dopo un viaggio che mi aveva portato ad un

incontro con alcune ragazze che vivevano in un altrove assoluto. Ne è scaturita una riflessione sulla responsabilità, sul dominio, sulla sottomissione e su ciò che noi lasciamo negli altri anche senza sfiorarli, a volte. Tanti anni dopo tutto questo è diventato "Dulan", il testo radiofonico, che è stato trasmesso la prima volta da Radio Tre nel 2001. Oggi forse è più necessario di quanto non lo fosse quando l'ho scritto nel '91 e nel 2000».

Conteneva già allora il germe di conflitti non solo sociali ma anche personali?

«Sono conflitti personali, etici e anche politici. Ma forse l'interesse è proprio questo. Ci sono alcuni testi che a volte percepiscono una crepa nel nostro stare nel mondo, e non importa il momento in cui vengono scritti effettivamente, ma il modo in cui, di volta in volta, vengono recepiti. I temi che "Dulan" affrontava non solo non sono stati risolti, ma neanche seriamente considerati. In "Dulan" nessuno ha un nome. La Ragazza non è nessuno, perché non conosciamo il suo nome, e le persone senza nome non contano: dare un nome ai corpi delle persone scomparse nel mediterraneo, oppure trovate sotto le nevi delle alpi, significa che quelle persone esistono. La Ragazza non esiste perché un nome non ce l'ha. Ma in realtà non è così, perché il suo fantasma ritorna e ritorna anche nella vita della coppia formata da

Lui e dalla moglie».

Ci sarà una versione per il cinema?

«Mi sembra che il teatro possa essere la casa di "Dulan", proprio perché la forza della parola, a teatro, ha una potenza che il cinema non le può dare. E anche perché tutto si svolge in un unico luogo, che poi è il teatro dell'anima dei personaggi. Non escludo che un giorno io possa cercare di nuovo di farne un film».

Che musica immagina per "Dulan"?

«Il silenzio di una cosa vuota, nella quale è proibito far saper che si esiste. Nessuno deve sapere che la Ragazza c'è, quindi lei vive in silenzio. Mi interessa molto capire come a teatro si possa recepire questo silenzio, il silenzio, la solitudine l'isolamento».

E' ancora una fan di "Come as you are" dei Nirvana?

«Sì, ho fatto anche delle figuracce per cantarla, ma il grunge era la mia musica. Anche l'hard rock. Ho scritto "Il bacio della Medusa" ascoltando César Franck, ma altri romanzi ascoltando i Pixies e i Pearl Jam. Oggi ascolto la terribile Trap. Esprime il disagio delle seconde generazioni di italiani, che né la società né la letteratura sono finora riusciti a intercettare. Si inizia adesso. E' stata la musica a gridare tutto questo, e chi la vuole ascoltare può rendersi conto di quello che sta succedendo veramente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA